

Barbara Ivančić

Intervista a Snježana Kordić

“Nessuna lingua è pura”

La fine della Jugoslavia ha sancito anche lo smembramento linguistico di quel paese e, parallelamente alla proclamazione degli stati nazionali indipendenti si è affermata l'autonomia di tutte le varietà linguistiche che in epoca jugoslava rientravano nel serbocroato, la lingua ufficiale nazionale della Federazione. Ognuno degli stati ex jugoslavi possiede dunque oggi la propria lingua nazionale, riconosciuta come varietà standard. Questo riconoscimento implica l'esistenza di confini netti e ben definiti sul piano linguistico, confini su cui si è insistito in maniera ossessiva negli anni della guerra e che nemmeno successivamente sono stati messi in discussione, né dai politici né dai linguisti, a parte qualche voce isolata (e coraggiosa), come quella della linguista Snježana Kordić, che ha dedicato numerosi studi di sociolinguistica all'area balcanica, provocando reazioni molto accese negli stati dell'ex Jugoslavia e innescando un vivace dibattito internazionale. La sua tesi – approfondita e dimostrata soprattutto nel libro *Jeziik i nacionalizam* – è che la dissoluzione della lingua serbocroata e le secessioni linguistiche promosse in terra jugoslava non abbiano alcun fondamento linguistico, perché croati, serbi, bosniaci e montenegrini parlano sempre e comunque la stessa lingua.

D. Professoressa Kordić, nel suo libro lei sostiene che le lingue croata, serba, bosniaca e montenegrina non siano lingue distinte bensì varietà di un'unica lingua, il serbocroato, che, visto in quest'ottica, rappresenta una lingua pluricentrica. Ci può dire quali sono i principali criteri linguistici su cui si fonda questa posizione?

R. Il concetto di lingua pluricentrica rimanda a tutti quei casi nel mondo in cui più nazioni condividono una lingua standard, nell'ambito della quale esistono differenze dovute alle varie appartenenze nazionali. Si pensi, per esempio, al caso del tedesco parlato in Austria, Germania e nella maggior parte della Svizzera: ascoltando i parlanti, si capisce subito da quale dei tre stati provengano, perché vi sono delle particolarità a tutti i livelli linguistici, dalla pronuncia al lessico, dall'ortografia alla sintassi e all'uso pragmatico della lingua. Lo stesso vale per l'inglese: se guardiamo un film in inglese, non serve essere uno studioso di questa lingua, per capire se è stato girato negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, proprio perché molte parole hanno una pronuncia diversa e le differenze tocca-

no tutti i piani linguistici. Eppure, in tutti e due i casi abbiamo a che fare con un'unica lingua standard, e lo dimostra il fatto che i parlanti possono comunicare senza alcun problema tra di loro e comprendersi senza dover ricorrere a interpreti. Dato che le lingue di questo tipo includono diverse varianti e si realizzano in vari centri, i sociolinguisti parlano appunto di lingua standard pluricentrica (o policentrica). È il caso di tutte le maggiori lingue europee – ho già menzionato il tedesco e l'inglese, ma pensiamo anche al francese, allo spagnolo, al portoghese o al nederlandese –, come pure di molte lingue non europee: per esempio, il malese, l'arabo e così via. I linguisti che si occupano di lingue pluricentriche hanno potuto constatare che tra le varietà linguistiche parlate in Croazia, Bosnia, Montenegro e Serbia le differenze sono anche minori di quelle che caratterizzano altre lingue di questo tipo. È interessante ricordare che fino agli inizi degli anni Novanta la lingua standard condivisa da croati, serbi, bosniaci e montenegrini rappresentava l'unico caso di lingua policentrica le cui diverse varietà convivevano all'interno di un'unica nazione. Tutto fa concludere dunque che con il costi-



tuirsi di stati diversi, questa lingua abbia acquistato i connotati classici del policentrismo: una lingua standard condivisa da vari stati.

D. Lei non è sola nel sostenere questa tesi; o meglio: mi pare di capire che è molto sola a livello nazionale ma in ottima compagnia sul piano internazionale. Nel suo libro fa riferimento a numerosi studiosi tedeschi, da sempre sensibili alle politiche linguistiche in area balcanica. Da questo punto di vista colpisce molto il paragone tra la politica linguistica croata e le ossessioni puriste della Germania nazista, su cui lei più volte richiama l'attenzione; colpisce sia per le evidenti analogie sia perché risulta chiara la scelta dei linguisti croati di ignorare le linee successivamente adottate dalla politica linguistica tedesca, ossia il rifiuto di qualsiasi tentativo di manipolazione linguistica e di atteggiamento prescrittivo nei confronti della lingua. Si ignorano cioè volutamente oltre cinquant'anni di pensiero scientifico e politico. Di che credibilità possono godere linguisti di questo tipo?

R. Osservando il loro atteggiamento, è evidente che il riconoscimento internazionale passa in secondo piano rispetto a esigenze di carattere locale, vale a dire: non entrare in conflitto con l'ideologia nazionalista che domina nel paese.

D. Il divario con l'Europa emerge anche in altri campi: al Tribunale dell'Aja, per esempio, i processati hanno diritto di scegliere la propria varietà linguistica (croato, serbo o bosniaco), ma l'interprete rimane sempre lo stesso. Per pura

curiosità, sono andata a vedere come si affronta la questione nel mondo accademico italiano: le denominazioni rivelano una certa eterogeneità, ma è chiara la tendenza a mantenere il legame tra il serbo e il croato (e dunque a non separarli). Solo qualche esempio: all'Università di Trieste si parla di Lingua e Letteratura serba e croata, in quelle di Torino, Napoli e Bari di serbo-croato (o serbo-croato). Dalle informazioni che ho potuto ricavare dal web, solo l'Università di Firenze propone esclusivamente l'insegnamento della Lingua croata. Anche in area tedescofona, che lei conosce bene, si è affermata ormai da tempo la scelta di non separare, sebbene qui sia evidente il tentativo di contemplare sul piano denominativo anche la varietà del bosniaco. Così all'Università di Bamberg si insegna Kroatisch/Serbisch/Bosnisch (croato/serbo/bosniaco), come pure a Berlino (Humboldt-Universität), dove cambia solo l'ordine in cui vengono menzionate le varietà, Bosnisch/Serbisch/Kroatisch (bosniaco/serbo/croato); lo stesso vale per l'Università di Graz, che ricorre all'acronimo BSK (che personalmente mi ha sempre fatto pensare a un virus). Indipendentemente dalle incertezze sul piano della nomenclatura, a insegnare la materia è sempre la stessa persona. Il mondo accademico croato si pone questo problema? Dal suo punto di vista, sul piano della politica linguistica, l'Europa ha preso una posizione chiara e univoca nei confronti della Croazia (e dei paesi della ex Jugoslavia)?

R. Occorre sapere innanzitutto che l'Unione Europea non dispone di una commissione lin-

guistica cui affidare il compito di valutare le differenze tra varietà linguistiche, al fine di stabilire se si è di fronte alla stessa lingua o a lingue diverse. Quanto alla comunità accademica croata, senz'altro è ben consapevole di promuovere una politica linguistica diversa da quella delle università estere; e infatti cerca di fare pressione su queste ultime in vari modi: per esempio, tagliando le borse di studio previste per gli studenti, o con pressioni di tipo politico. Anche i rappresentanti della minoranza serba in Croazia supportano naturalmente la tesi che si tratti di lingue diverse, perché in questo modo nelle scuole si applica una suddivisione etnica basata su presunte differenze linguistiche. Questo tipo di apartheid linguistico non viene praticato solo in Croazia, ma anche in Serbia e in Bosnia ed Erzegovina, dove esistono ben 54 casi di due scuole che coesistono sotto lo stesso tetto“.

D. Per dimostrare l'infondatezza delle scelte linguistiche sostenute in ex Jugoslavia, lei cita alcuni esempi a dir poco esilaranti, tra cui quello del primo film serbo proiettato in Croazia dopo la guerra e dunque, dal punto di vista della posizione politica dominante, opportunamente corredato di sottotitoli in croato: salvo che i sottotitoli corrispondono quasi alla lettera a quanto dicono gli attori che parlano in serbo. Questo emerge anche dagli esempi di singoli vocaboli che lei riporta nelle due varianti ora rigorosamente distinte: *zamolba* – *molba* (richiesta); *prodavatelj* – *prodavač* (venditore); *kupitelj* – *kupac* (acquirente). Si tratta evidentemente di modifiche spesso minime, che un osser-

«L'argomento della lingua è stato usato per rafforzare l'ideologia nazionalista. Da questo punto di vista le cose non sono cambiate».

vatore esterno in molti casi forse nemmeno percepisce. A quale tipo di percezione della lingua fanno allora leva i linguisti quando le propongono/impongono ai parlanti?

R. Si appellano al senso di dovere di tutti coloro che credono che la purezza linguistica sia necessaria per essere cittadini degni della nazione croata. Nei dieci anni

trascorsi dal caso che lei ricorda non ci sono stati altri film serbi sottotitolati in Croazia, però ancora due anni fa l'Agenzia nazionale croata che regola le reti e i servizi di comunicazioni elettroniche ha richiesto al canale televisivo RTL di sottotitolare i film di provenienza serba, richiamandosi al Codice delle comunicazioni elettroniche. RTL ha quindi dovuto sospendere per qualche

giorno la programmazione della popolarissima serie televisiva serba *Žikina dinastija* (La dinastia di Žika), un cult jugoslavo, per evitare il rischio di perdere la concessione. Il richiamo dell'Autorità si è tuttavia scontrato con il punto di vista del pubblico televisivo che trova assolutamente assurda l'idea di sottotitolare i film serbi. Da molti anni questi film vengono trasmessi senza sottotitoli; la serie citata ha raggiunto livelli di audience mai raggiunti da altri film, pur non essendo tradotta. Tutto questo dimostra che la richiesta di sottotitolaggio proviene da chi non ha alcuna percezione della realtà. Eppure, la direttiva dell'Autorità ha riscontrato l'approvazione e il supporto di molti linguisti croati. In segno di protesta, ho proposto al noto regista croato Oliver Frlić di corredare di sottotitoli il suo allestimento teatrale della pièce *Gospođa ministarka* (La signora ministra) del commediografo serbo Branislav Nušić. Lo spettacolo è andato in scena al teatro Kerempuh di Zagabria. Il nostro intento era quello di dimostrare la totale insensatezza di questo tipo di operazione e, infatti, il pubblico ci ha dato ragione, non prestando alcuna attenzione alle parti sottotitolate. Lo si vedeva molto bene in occasione delle battute comiche che, pur comparando con qualche anticipo nella versione scritta, suscitavano le risate del pubblico solo quando pronunciate dagli attori. Questo tipo di risposte spontanee sono la miglior dimostrazione dell'inutilità della traduzione tra queste varietà linguistiche: per il pubblico, composto in prevalenza da giovani, i sottotitoli erano evidentemente del tutto superflui. Con la nostra azione

«Fare poesia significa esplorare i confini»

Colloquio con Tony Harrison

di Marco Bini

D. Il suo stile, di solito, è sia narrativo che epigrammatico, con uso fluido delle forme verbali all'interno di schemi chiusi. Ci può dire qualcosa a proposito delle sue scelte stilistiche?

R. Vedo la mia poesia come una sorta di occupazione degli schemi classici, i cui confini sono allentati da una pronuncia colloquiale, moderna. Il ritmo naturale del discorso inglese è giambico, che è poi anche il ritmo del battito cardiaco.

D. La sua poesia riguarda più i luoghi o il tempo? O entrambi?

R. Entrambi. Ci sono poemi che si svolgono a Leeds, in Africa, in Sud America, in Florida e a New York, tutti posti dove ho vissuto o lavorato. Un poema più recente, Piazza Sannazaro, è ambientato nella omonima piazza di Napoli, ma riguarda anche il tempo e ha a che fare con le tombe di Virgilio e Leopardi, che sono poco distanti, e con il monumento a Jacopo Sannazaro all'interno nella chiesa che domina la piazza dove vado sempre a mangiare quando mi trovo a Napoli.

D. Qual è secondo lei la relazione fra la poesia e i traumi, sia storici sia personali?

R. La poesia può mantenere vive le tensioni senza necessariamente ricomporle.

D. Che rapporti ci sono fra i tanti aspetti del suo lavoro? Poesia, teatro, cinema, tv...

R. Penso a tutti questi aspetti, le poesie che pubblico sui giornali o nei libri, i lavori per il teatro, per la tv e per il cinema come se fossero un solo grande lavoro connesso in tutte le sue parti e fatto tutto di poesia. Sfortunatamente, visto che il mondo letterario è così frammentato, la mia opera è raramente considerata come un insieme. Quando posso, amo dividere il mio tempo fra i momenti in cui mi chiudo nella mia casa di Newcastle per scrivere e quelli in cui porto il frutto del mio lavoro in teatro, collaborando con gli attori e gli scenografi per creare qualcosa che non potrei fare da solo, nonostante sia il regista delle mie piece. Scrivo mentre dirigo. Se non è il teatro allora vado in strada e inizio a filmare e scrivere quasi contemporaneamente. Ho scritto dei lavori teatrali per luoghi specifici, a parte che per il National Theatre, la Royal Shakespeare Company, o il Globe, ad esempio stati per Carnuntum, un antico anfiteatro romano sul Danubio, in Austria, e per altri luoghi a Delfi, in Grecia, o in Giappone. I miei film-poesia sono stati girati in Italia, Francia, Germania, Bretagna, Repubblica Ceca, Slovacchia, Bulgaria, Grecia e a Hiroshima in Giappone.

D. Qual è il rapporto che la poesia dovrebbe stabilire con il suo pubblico?

R. Il più diretto possibile.

«Il richiamo dell'Autorità si è tuttavia scontrato con il punto di vista del pubblico televisivo che trova assolutamente assurda l'idea di sottotitolare i film serbi».

abbiamo dunque cercato di far capire concretamente che il serbo e il croato sono due varietà di una lingua pluricentrica, come ha sottolineato lo stesso Frljić parlando di quello spettacolo.

D. Stando ai risultati di ricerche fatte all'inizio degli anni 2000 che lei riporta, molti cambiamenti linguistici decisi in Croazia in seguito alla dissoluzione della Federazione jugoslava non sono stati accolti dai parlanti: esiste quindi un divario tra la lingua standard ufficiale (che devono usare, per esempio, i media) e la lingua usata dalla popolazione. È la lingua che rifiuta manipolazioni ideologiche o sono i parlanti a fare resistenza (posto che si possa distinguere tra i due versanti)?

R. I parlanti oppongono resistenza e dunque lo fa anche la lingua. All'interno di una comunità linguistica – di qualsiasi lingua si tratti – i parlanti incidono infatti sull'evoluzione della lingua in maniera spontanea, inconscia e non premeditata. Tutti noi contribuiamo ad assestare, modificare, mettere a punto la lingua che parliamo. Lo facciamo sempre, sia nella lingua scritta sia in quella parlata. I linguisti lo chiamano l'effetto della "mano invisibile del parlante". Il nostro intento non è certo quello di creare regole o stabilire norme, eppure è proprio quello che facciamo attraverso l'uso della lingua. Possiamo considerarlo una sorta di effetto collaterale di quello che è invece il nostro principale obiettivo, vale a dire comunicare in maniera snella ed efficace.

D. Mi permetto di entrare nella sua biografia linguistica per chiederle come ha vissuto lei, che è

cresciuta in Jugoslavia parlando il serbocroato, di cui poi ha seguito l'evoluzione vivendo anche in un'altra lingua (il tedesco), le imposizioni della politica linguistica croata? Che croato parla lei?

R. Se si presta ascolto a come parla la gente per le strade di Zagabria, per esempio, ci si accorge che vengono usate parole che i puristi tentano di mettere al bando ormai da decenni. Anche i più giovani le usano. Significa che la politica può incidere ben poco sulle concrete scelte linguistiche dei parlanti, e io stessa ne sono la conferma.

D. La posizione di molti cittadini croati oggi è che la politica linguistica promossa dal governo Tuđman, e sostanzialmente mantenuta fino ad oggi, sia in qualche modo servita a ristabilire giustizia, vale a dire a ripristinare un presunto croato originale ingiustamente soppresso o comunque contaminato negli anni della convivenza multi-etnica nell'ambito della Federazione jugoslava. Nel suo studio lei insiste invece sull'inesistenza di una «lingua originaria del popolo croato», e sottolinea anche come, dal punto di vista linguistico, la Jugoslavia abbia promosso una politica estremamente equilibrata, volta a dare uguale dignità alle varietà del serbocroato e a rispettare tutte le lingue del paese. Anche stando al parere di molti linguisti internazionali, la Jugoslavia era un paese all'avanguardia nella promozione del plurilinguismo. Dopo il 1990, molti linguisti croati rinnegano questo passato, spesso e volentieri contraddicendo se stessi, come lei dimostra, in nome della purezza linguistica. Il plurilinguismo fa paura?

R. I puristi insistono sull'idea che in passato la lingua sia stata oggetto di manipolazioni, per giustificare la violenza che oggi viene esercitata sul piano della politica linguistica. La strategia principale consiste nell'identificare la lingua con la nazione, alimentando così la paura che la rovina della lingua coincida con la rovina della nazione. Ma la condizione di purezza non è mai esistita nella lingua e nessuna lingua è pura, i linguisti lo sanno bene.

D. Si può affermare che la politica linguistica abbia avuto un ruolo determinante nel rafforzare nei cittadini dei singoli stati della ex Jugoslavia il senso di appartenenza e di identità nazionale (e dunque anche nello smembramento della Jugoslavia)?

R. L'argomento della lingua è stato usato per rafforzare l'ideologia nazionalista. Da questo punto di vista le cose non sono cambiate.

D. Allargando lo sguardo alla prospettiva europea, lei crede che l'uso della lingua come collante identitario possa ostacolare la formazione di una cittadinanza europea? Non mi riferisco tanto alle posizioni antieuropeiste che fanno esplicito ricorso alla sacralità della nazione e dunque anche della lingua nazionale, quanto piuttosto a una certa diffidenza nei confronti del plurilinguismo, che a me pare essere piuttosto diffusa, intendendo con plurilinguismo la capacità di vivere e di esprimersi, anche artisticamente, in più lingue. Basta vedere la fatica con cui le singole letterature nazionali accolgono scrittori che scrivono nella lingua di quella nazione pur essendo di prove-

nienza altra. Da questo punto di vista, appare essenziale, se davvero si vuole dare un fondamento solido all'Europa, sciogliere il nesso tra lingua-nazione-provenienza. Quanto ne è consapevole l'Europa secondo lei?

R. Mi limito a osservare che il presidente della Germania Joachim Gauck ha proposto, nel suo discorso programmatico, di eleggere l'inglese a lingua comune di tutti i cittadini dell'Unione Europea e di promuoverla in tutte le situazioni comunicative e fra tutte le generazioni.

D. Il suo libro ha suscitato critiche accese, talora anche molto violente da parte dell'opinione pubblica croata, a cominciare dal mondo accademico? Si aspettava una tale veemenza e aggressività nei confronti delle sue tesi, che trovano invece approvazione e sostegno da parte degli studiosi internazionali?

R. Sì, mi aspettavo questo tipo di reazioni e in qualche modo le ho anticipate già nel libro. Allo stesso tempo devo dire che mi ha stupito l'enorme partecipazione e il sostegno che ho ricevuto da parte di molti intellettuali croati, di età e provenienza diversa, come pure di tanta gente comune. Il sostegno dell'opinione pubblica ha, a sua volta, spaventato molto i puristi.

D. Dal momento che la scienza sostiene la tesi del policentrismo, non resta che chiedersi quando – cito le ultime righe del suo libro – «il buon senso e il senso della realtà avranno la meglio sull'ideologia nazionalista dei filologi balcanici». Lei nutre qualche speranza che ciò possa accadere e, se sì, quanto tempo ci vuole perché ci si arrivi?

R. Da scienziata non me la sento di fare previsioni, ma ci tengo a sottolineare due cose. La prima è che i parlanti di questi territori sono da sempre consapevoli di poter comunicare tra di loro senza difficoltà. Allo stesso tempo, ricordo che le posizioni di stampo nazionalista sono di fatto costruite e diffuse da singoli individui. Teoricamente è dunque più che possibile che il buon senso abbia la meglio in

tempi brevi, ma c'è anche il rischio che la situazione attuale si protragga per molto tempo ancora. Da questo punto di vista, il ruolo dei linguisti stranieri può essere determinante: la comunità scientifica internazionale può indubbiamente accelerare il processo di normalizzazione, se si attiene a criteri puramente linguistici e non li abbandona essa stessa per questioni di opportunismo.

Snježana Kordić è una linguista formata accademicamente in Croazia e in Germania. Ha insegnato in varie università di entrambi i paesi, concentrando la sua attività di ricerca soprattutto sulla questione linguistica nell'area ex jugoslava, cui ha dedicato numerosi contributi. Il libro *Jezik i nacionalizam* [Lingua e nazionalismo], Zagabria, Durieux, 2010, è stato tradotto in spagnolo e recensito su varie riviste internazionali.

